

RITRATTO DELL'UOMO EVANGELICO

Armido Rizzi

Cerchiamo di disegnare un «ritratto» dell'uomo evangelico, raccogliendo quasi in una biografia ideale i diversi motivi che la storia e la tematica e la logica della povertà sono venuti proponendoci. Non dimentichiamo che la povertà evangelica non può essere senz'altro limitata alla sobrietà, all'esclusione del superfluo. Se riconosce e ribadisce l'alienazione intrinseca al «troppo», la povertà evangelica è invece disposta ad accettare e riscattare (qualche volta anche a liberamente cercare) l'alienazione intrinseca al «troppo poco». Si può dire che l'esistenza cristiana riconosce il suo spazio di vita entro le regioni della sobria sufficienza e dell'indigenza. Nessuna considerazione generale porterà a individuare per ognuno di noi quale impasto di sufficienza e di indigenza debba caratterizzare la sua vita. Questa conoscenza è frutto di discernimento. Ma la meditazione sull'uomo evangelico può ravvivare le motivazioni, accendere all'interno la luce necessaria perché il discernimento si faccia.

La benedizione

Intesa sia come benedizione discendente, come liberalità di Dio che ci dà le cose buone, sia come benedizione ascendente, riconoscimento di una Presenza personale in quello che nel mondo c'è di buono e di corrispondente alle nostre attese.

Diciamo subito che bisogna fare l'esperienza della liberalità di Dio in qualche cosa di buono; cioè che l'indigenza totale, un'indigenza che costituisca per uno una miseria tale da rendere la vita in nessun modo desiderabile, gli preclude - salvo miracoli - la possibilità di conoscere Dio come buono. Bisogna fare due tipi di esperienza positiva nella vita perché il discorso su Dio, quando arriva, sia un discorso accettabile: bisogna fare l'esperienza del pane e l'esperienza dell'amore.

L'annuncio evangelico può nascere solo su una visione del mondo che, a livello affettivo, sia positiva. Perché? Perché a livello affettivo l'uomo non può accettare il negativo; a livello affettivo l'uomo recepisce, assimila, accoglie solo il positivo. Il negativo può accoglierlo solo riflettendo e trovando che è condizione per un positivo più alto. Il bambino non ha ancora questa capacità di riflessione, e se gli manca il positivo affettivo, cioè il pane e l'amore dei genitori, egli si apre all'esistenza con una lettura basilarmente negativa. In questo caso, salvo un miracolo, l'annuncio dell'amore di Dio non è credibile.

A questo proposito vorrei fare una precisazione: noi distinguiamo i beni materiali e i beni spirituali, mettendo tra i beni materiali il pane, la casa, il vestito, ecc...; e tra i beni spirituali, la cultura, soprattutto la cultura religiosa. Ora, questa divisione non è di taglio biblico, ma piuttosto di estrazione greca, corrispondente alla sistemazione antropologica corpo-anima e a quella cosmologica materia-spirito.

Evangelicamente, bisognerebbe dividere i beni in «spirituali» e «carnali», nell'accezione paolina del termine; dove i beni spirituali sono quelli che appartengono all'ordine di creazione, all'ordine del pneuma, cioè dello Spirito creatore, dello Spirito che dona. E quali sono questi beni? I beni elementari. Quanto più un bene risponde a un bisogno fondamentale tanto più appartiene all'ordine di creazione. Cioè, Dio non ha pensato l'uomo senza pane, senza amore, senza vestito e senza casa. Allora questi sono i beni spirituali (la cultura, anche religiosa, soltanto in seconda istanza).

I beni «carnali» sono quelli che, come la «carne» (la «sarx») per Paolo, appartengono all'ordine

dell'egoismo, cioè del superfluo. Ecco perché non possiamo dire che le società materialistiche sono le società del comunismo ateo; le società materialistiche sono le società opulente. Sono le società in cui i beni principali, i beni alla cui produzione è ordinato tutto il sistema, sono i beni superflui. Queste sono le società materialistiche nel senso evangelico, nel senso biblico del termine. Le società atee, quindi quelle storicamente comuniste che cercano di realizzare la distribuzione dei beni elementari, diciamo che sono società spirituali, per quanto di una «spiritualità» imperfetta e lacunosa, come del resto è lacunoso il loro stesso comunismo. Non è né ingenuo né blasfemo dire che il progetto del comunismo è la koinonía, che comincia appunto quando scende lo Spirito. Gli apostoli e la prima comunità fanno la koinonía, mettono in comune i beni; e quella è, appunto, la comunità spirituale per eccellenza. Sono atei? E' vero. Diciamo allora che al comunismo ateo manca quel tipo di bene spirituale in seconda istanza, che è il retto discorso sui beni spirituali. Non ha la coscienza riflessa del suo stesso significato «spirituale»; e questo è certamente grave, perché insieme con la coscienza è facile che vada perduto anche il contenuto.

Ma non possiamo qui inoltrarci in questa faccenda. La condizione perché ci sia il senso della liberalità di Dio è che ci sia una esperienza elementare della bontà del mondo; che ci sia un certo residuo di esperienza edenica. Senza questo si avrebbe solo l'esperienza del mondo come inferno.

Al capo opposto dell'indigenza assoluta, ciò che contraddice all'esperienza del mondo come buono (e quindi l'esperienza di benedizione) è la possessività, è il senso di gelosia che noi abbiamo di fronte alle nostre cose. Dovrebbe essere ormai molto chiaro che ogni affermazione del «mio» - preso in senso forte - è una negazione dell'ordine di creazione. Non essere gelosi delle proprie cose non vuol dire lasciare che il primo che passa le prenda; perché questo significa lasciarle al caso. Vuol dire metterle a disposizione degli altri; ma la responsabilità di questa disposizione resta nostra. I beni sono stati dati perché, a vostra volta, li doniamo, e non perché li sperperiamo. Il contrario della possessività non è la prodigalità ma è la disponibilità responsabile.

C'è anche un altro aspetto che contraddice allo spirito di benedizione, ed è il perdersi nella fruizione, il vedere il mondo solo come bene di fruizione. Si potrebbe dire il consumismo, ma forse è già troppo specifico del nostro tempo; più generalmente si può parlare dello spirito del gaudente, del «viveur». L'alienazione del viveur è quella di dimenticare la dimensione oblativa, la dimensione di rapporto agli altri uomini, la dimensione di amicizia; per lui il mondo è solo un assieme di cose belle; belle, ma cose. Questa è una chiusura, un offuscamento, una ottusità della coscienza, un ispessimento del cuore.

L'uomo evangelico, davanti ai beni che ha, sta vigilante perché non nasca in lui il «mio»; sta vigilante anche perché non nasca in lui la frenesia del fruire. È l'uomo che sa vedere nei beni a disposizione, in tutti, «il dono quotidiano di Dio».

E' veramente importante, dal punto di vista della povertà, l'educazione allo spirito di benedizione, all'azione di grazie. E' importante perché è quello che ci permette di vedere e di godere anche nei piccoli beni che abbiamo, quel bene più grande che appartiene a un altro ordine, e che è l'amicizia di Dio a nostro riguardo. C'è veramente una fruizione, un godimento proprio dell'uomo evangelico davanti ai beni di consumo: il gusto della loro dimensione spirituale, il sentire nella povertà di ogni nostro pasto, di ogni nostro gioco, di ogni nostro riposo, la presenza dell'Ospite che ce lo dona. E' molto importante questo senso della presenza della liberalità di Dio nelle poche cose che abbiamo: direi anzi che questa è la condizione perché la nostra povertà evangelica sia veramente tale. Se manca questo senso di benedizione, rischiamo di essere dei poveri tristi; e i poveri tristi non sono più poveri evangelicamente.

Bisogna poi aggiungere che dal senso dei beni come dono nasce non solo la gioia e la benedizione,

l'azione di grazie, ma la ripetizione del gesto, cioè la condivisione. Qui è il momento fondamentale dell'etica neotestamentaria. L'agape scende da Dio, è l'amore di Dio per noi che diviene amore verso gli altri. Questo, che è detto in astratto, si concretizza nell'uso dei beni quando questi beni vengono sentiti come benedizione, cioè come dono dell'agape di Dio. Nasce allora l'esigenza interna di non tenere per noi il dono, perché tenendolo negheremmo la sua realtà di dono, quindi l'esigenza di condividere con gli altri quello che abbiamo. La comunione dei beni, in una certa forma e misura, è una esperienza a cui il cristiano deve tendere. Non facciamo un obbligo, facciamo una promessa; ma è una promessa di gioia di vivere a cui il cristiano non può rinunciare a priori. La comunità è il luogo in cui la gioia dell'azione di grazie e la gioia della condivisione si attuano.

La fiducia

Se di fronte all'esistenza come benedizione scaturisce l'azione di grazie, di fronte alla esistenza come minaccia spunta *la fiducia*. Fiducia in che cosa? Fiducia nell'amore di Dio. Ma qui l'aspetto che si vuol sottolineare non è più la liberalità, la generosità di Dio. La minaccia è la esistenza che si profila cattiva per domani; allora non basta più dire: «Dio è stato buono»; bisogna credere che Dio sarà buono anche domani.

Qui l'aspetto proprio è la fedeltà di Dio. Quella che noi di solito chiamiamo la Provvidenza; che non è solo la generosità di Dio ma è la sua fedeltà nell'essere generoso; è il suo non venir meno. E' la perseveranza nella benedizione, nel dono, a cui noi rispondiamo esorcizzando la paura e mettendoci nella fiducia.

Cosa vuol dire fare l'esperienza della fiducia? Israele ha fatto questa esperienza nel deserto, quando riceveva dalle mani di Dio, giorno per giorno, ciò che gli era necessario per vivere. La fiducia è la propria sicurezza messa nell'altro. Se noi mettiamo attorno alla nostra esistenza una cintura tale di sicurezza, che non solo abbiamo da mangiare, da vestire, ecc. per oggi e domani ma anche per tutta la nostra vita e per quella dei nostri figli e dei figli dei nostri figli, addio fiducia! Cioè, la fiducia c'è, ma in noi stessi. Un discorso prettamente evangelico non può rinunciare a questa esperienza della fedeltà di Dio, fatta davvero, credendoci, non costruendo il castello fortificato, cintato e impermeabile, in modo che non ci sia nessuna minaccia; cioè prevedendo tutto quello che potrebbe capitare e mettendoci il più possibile al sicuro contro ogni possibile inconveniente. Pensiamo a tutta la gente che vive nella insicurezza; e non solo nella insicurezza di quello che potrà accadere tra vent'anni, ma nell'insicurezza del giorno per giorno o almeno del mese per mese. Non è, questa, una motivazione sociale in senso stretto; perché non è che la mia insicurezza aiuti gli altri a superare la loro; è ancora una motivazione religiosa. Fare l'esperienza dell'insicurezza vuol dire simultaneamente fare l'esperienza della fiducia nel Padre e della solidarietà con tutta quell'amplessima parte dell'umanità che è ancora nell'insicurezza.

Sceglieremo l'insicurezza del nullatenente? Io non penso che si debba arrivare a questo punto, salvo illuminazioni speciali, ma che si debba scegliere con un severo discernimento tra la autosicurezza del sufficiente e la insicurezza del nullatenente.

Io propongo delle cose e pongo degli interrogativi. In ogni caso non sto ad affermare: «Il cristiano è obbligato a fare questo»; perché se dicessi così farei scivolare il discorso sul piano della Legge. Dico che il cristiano è colui nel quale queste dimensioni sono presenti come imperativo e come promessa, come pungolo e come passione. Riconquistare l'ordine di creazione, anche con tutto quello che ha di umanamente valido, oggi lo si può fare solo passando attraverso la negatività.

Non è più possibile godere il mondo (nel senso più profondo) da innocenti, perché innocenti non siamo. La scelta è tra i goderecci stupidi e falsi, e la gente che arriva a godere il mondo e la benedizione, al di là della prova; come Giobbe quando torna a riavere i suoi figli, come Abramo quando recupera Isacco. Non siamo più nella situazione di innocenza, e solo attraverso situazioni di prova, dopo il deserto, possiamo godere il mondo come creazione.

Accettazione e lotta

Dopo la benedizione e la fedeltà di Dio e dopo la nostra risposta come azione di grazie e come fiducia, il terzo aspetto è quello della realtà alienata e redenta, «simul» alienata e redenta. Redenta vuol dire nuova ma in quanto riscattata, quindi buona a partire dal male. A questa realtà noi dobbiamo rispondere con la accettazione.

Questo cosa ci dice? Anzitutto ci ripete il discorso, molto tradizionale nella spiritualità cristiana e che resta assolutamente ineliminabile, su quella che abitualmente viene chiamata *rassegnazione*. Rassegnazione non nel senso di cedere le armi, ma nel senso letterale del termine, di «consegnarsi a...», consegnarsi a questa realtà che troviamo difforme dai nostri desideri. Allora questa rassegnazione, che noi abbiamo chiamato accettazione, ha già un valore in se stessa, sia perché è l'elemento integrante della lotta, sia perché dobbiamo anche riconoscere che con tutta la nostra volontà di trasformare il mondo, esso è pur sempre pieno di situazioni di gente che non ha neppure la possibilità di trasformare né il mondo degli altri né il proprio; di gente la cui unica risorsa è proprio questa: accettare per non disperarsi. Cosa si può dire a un malato inguaribile? Cosa si può dire di fronte a un condannato a morte o a chiunque abbia subito una ingiustizia, un torto, e non possa farsi valere? E' assolutamente indispensabile non dimenticare il valore dell'accettazione, anche allo stato puro, anche allo stato di assoluta inefficienza storica immediata; il valore di quell'accettazione che si consuma nel silenzio e nella solitudine è piena dello sguardo di Dio, a cui non sfugge quella ingiustizia subita e il dignitoso silenzio con cui la portiamo.

Questo vale per noi singolarmente e per coloro che noi accostiamo e a cui parliamo. Certo, questo non significa che noi dobbiamo operare secondo una linea di facile consolazione. Non dobbiamo andare al letto di un malato e dirgli che è fortunato perché il Signore lo ha visitato; rischiamo di sentirci rispondere che di quelle visite fa volentieri a meno. Che cosa c'è di stridente in quell'affermazione? Non è che in se stessa sia errata; di stridente c'è che la verità di una affermazione non è solo la verità oggettiva, quello che essa dice; è la sua verità di avvenimento. Uno che di fronte alla sofferenza di un altro, con facilità come se si trattasse di bere un bicchiere d'acqua, gli dice che è fortunato perché Dio lo ha visitato, costui non fa la verità, anche se fa una affermazione in sé vera. Non fa la verità, perché se fosse lui a quel posto, magari ci crederebbe, applicherebbe a se stesso la cosa, ma non con quel sorriso trasognato di chi non sta soffrendo ma sta contemplando la bellezza estetica della sofferenza dell'altro. Qui è la non verità di questi atteggiamenti. Però noi non possiamo dimenticare, dobbiamo anzi portare viva dentro di noi (davanti al malato, al carcerato, ecc.) la consapevolezza che lì non c'è una zavorra inutile e irredimibile di esistenza perduta; il rottame che ci troviamo davanti può diventare pietra di costruzione del regno, attraverso il gesto della accettazione allo stato puro.

L'accettazione però non è soltanto da considerare come valore in se stessa, ma anche come momento per la lotta. Una lotta che nasce dalla rabbia, dalla collera, dal risentimento, nasce già male; e il motivo per cui la trasformazione del mondo che noi operiamo attraverso la lotta non può essere completa, è

che la nostra lotta per la giustizia è essa stessa contaminata già di ingiustizia. Diciamo che una lotta che nasce dalla rabbia, nasce già morta; proprio perché è una lotta dove il peso di ingiustizia è troppo grande perché quella lotta possa operare positivamente. Questo non significa che noi dobbiamo scandalizzarci davanti alla collera dei poveri, quando si scatena; dobbiamo anzi stare attenti a non impaurirci, e a non partire dall'idea idilliaca dei poveri i quali fanno la rivoluzione in punta di forchetta, chiedendo scusa ogni volta che pestano i piedi agli altri. Il terrore ci fa paura; ed è giusto che sia così e che ci ponga degli interrogativi; ma questo è a volte il prezzo da pagare per fare il bene.

Bisogna anche distinguere i modi e la realtà. Distinguiamo la violenza effettiva da quello che è il volto della violenza. Quando il povero si scatena ha anche la figura della violenza, mentre quando uno firma un contratto ingiusto fa una violenza senza averne la figura. Sappiamo distinguere la violenza effettiva dalle sue figure e capire che dove la violenza «esplode» è meno violenza; perché non è stata preparata, organizzata; è meno diabolica. Noi vediamo il diabolico nel brutto; il diabolico invece è nell'intelligente. Ciò che vi è di più diabolico nell'uomo non è la faccia brutta, la faccia cattiva, ma l'intelligenza che progetta freddamente il male. Non spaventiamoci quindi davanti all'esplosione della collera. Però, da parte nostra, stiamo attenti a non illuderci di poter operare del bene, in qualunque campo ci si trovi, facendolo scaturire dalla collera: o dalla collera nostra, o addirittura seminando la collera, coltivando la rabbia.

Ci si potrebbe chiedere se certe cose che vengono chiamate coscientizzazione, formazione della coscienza rivoluzionaria, non siano in realtà dei seminari di rabbia. Il cristiano deve sapere che qui ci si illude, si sta sbagliando. Non è che si debba poi fare un discorso da angeli; ma nemmeno dimenticare che la rabbia è una delle manifestazioni tipiche dello spirito padronale. Così come lo è il parlare facilmente dei propri «diritti». L'uomo evangelico parlerebbe più volentieri del rispetto che ognuno deve avere per se stesso. Parlare a uno dei suoi diritti è metterlo sulla strada della coscienza padronale. Bisognerebbe dirgli invece: «Questo devi farlo, non perché hai voglia di farlo, non perché ti senti esplodere dentro lo sdegno, ma perché devi rispettare te stesso. Devi fare giustizia anche a te stesso: questo, prima che un tuo diritto, è un tuo dovere; e solo conseguentemente è un tuo diritto. E' il diritto di Dio che guarda su di te, ed è il tuo dovere perché tu sei tenuto a rispettare te stesso e a lottare per la tua promozione».

Naturalmente, anche qui, non facciamo i puristi; non pretendiamo di separare la zizzania dal buon grano, il senso della giustizia dalla rabbia, e aspettare a muovere la gente quando avremo bruciato tutta la zizzania. Anche qui, diciamo, che siamo nel tempo della pazienza di Dio, dove buon grano e zizzania crescono insieme dentro a ognuno di noi; quindi anche dentro a coloro i quali subiscono il torto. Qui bisognerebbe entrare in dettagli che appartengono alla pedagogia degli oppressi.

Il mondo nuovo

Il quarto punto riguarda il mondo nuovo in quanto oggetto finale al di là della nostra esperienza, a cui noi rispondiamo con la speranza. Che rapporto ha con i beni di quaggiù la nostra speranza nel mondo futuro? Si può dire intanto che quando la Bibbia parla dei beni nel mondo di Dio, ne parla sempre attraverso metafore dell'ordine della ricchezza: la perla preziosa, il tesoro nascosto, la corona di gloria, ecc. È troppo chiaro che sarebbe ridicolo se uno dicesse: «Devo possedere la ricchezza, perché essa mi ricorda il regno». Il senso della metafora della ricchezza è invece che l'atteggiamento che devo avere davanti al regno è come quello del cercatore di perle, che rinuncia a tutto il resto. Infatti, non è

metaforico, ma molto reale, l'influsso antitetico che la ricerca dei beni ha sulla speranza del domani di Dio. I beni tarpano le ali alla speranza.

Questa è una linea che abbiamo visto presente soprattutto in Luca. I beni costituiscono la tentazione di oblio del domani di Dio. E' l'oggi, è l'aver che fa dimenticare che la data dell'essere è il domani, è il futuro. Non solo, ma il possesso dei beni non ci permette di trovare quelli che sono i più veri segni del domani di Dio; quelli dove già in qualche modo si può dire che brilli come un riflesso della gloria del regno. Qui possiamo pensare a tutta la dimensione contemplativa dell'esistenza umana ed evangelica, «il cantico delle creature». Non solo trovare nelle creature, sentire nei beni che abbiamo, la mano di Dio, ma vederci anche un riflesso del domani che Dio ci ha preparato. «I cieli narrano la gloria di Dio»: nei salmi della creazione, i due sentimenti si avvicendano, si intrecciano. La contemplazione della liberalità di Dio che dona e la contemplazione della gloria di Dio che si riflette nelle cose donate. Anche qui, sembra vero che l'abbondanza ottunde, offusca lo sguardo.

Oltre che la contemplazione nelle cose, nella natura, nelle creature, il luogo dell'epifania di Dio è la liturgia, la celebrazione, la preghiera corale. Non si può lasciar cadere questa dimensione estetica della liturgia; questa dimensione che è stata sempre così viva nella chiesa orientale. È una delle ricchezze dei poveri il poter contemplare, sentire la bellezza, la grandezza di Dio nei gesti rituali, cultuali della comunità. In questo senso si può capire il canto.

I canti sacri hanno diritto a cantarli solo i poveri. Quando li canta il ricco inevitabilmente diventano mistificatori; cioè diventano la religione come cacio sui maccheroni della nostra sufficienza terrena. Il canto religioso è dei poveri (si pensi ai Negro-Spirituals), perché è l'espressione della consapevolezza che il regno li attende. Nel canto del povero si riflette la vittoria della beatitudine sullo scandalo.